

**E**

G. DEL PINTO

---

**CAS**

2321

5020

LA CASA

ABITATA DA

VOLFANGO GÖETHE

IN

CASTEL GANDOLFO

---

Con documenti inediti tratti dagli Archivi di Roma

---

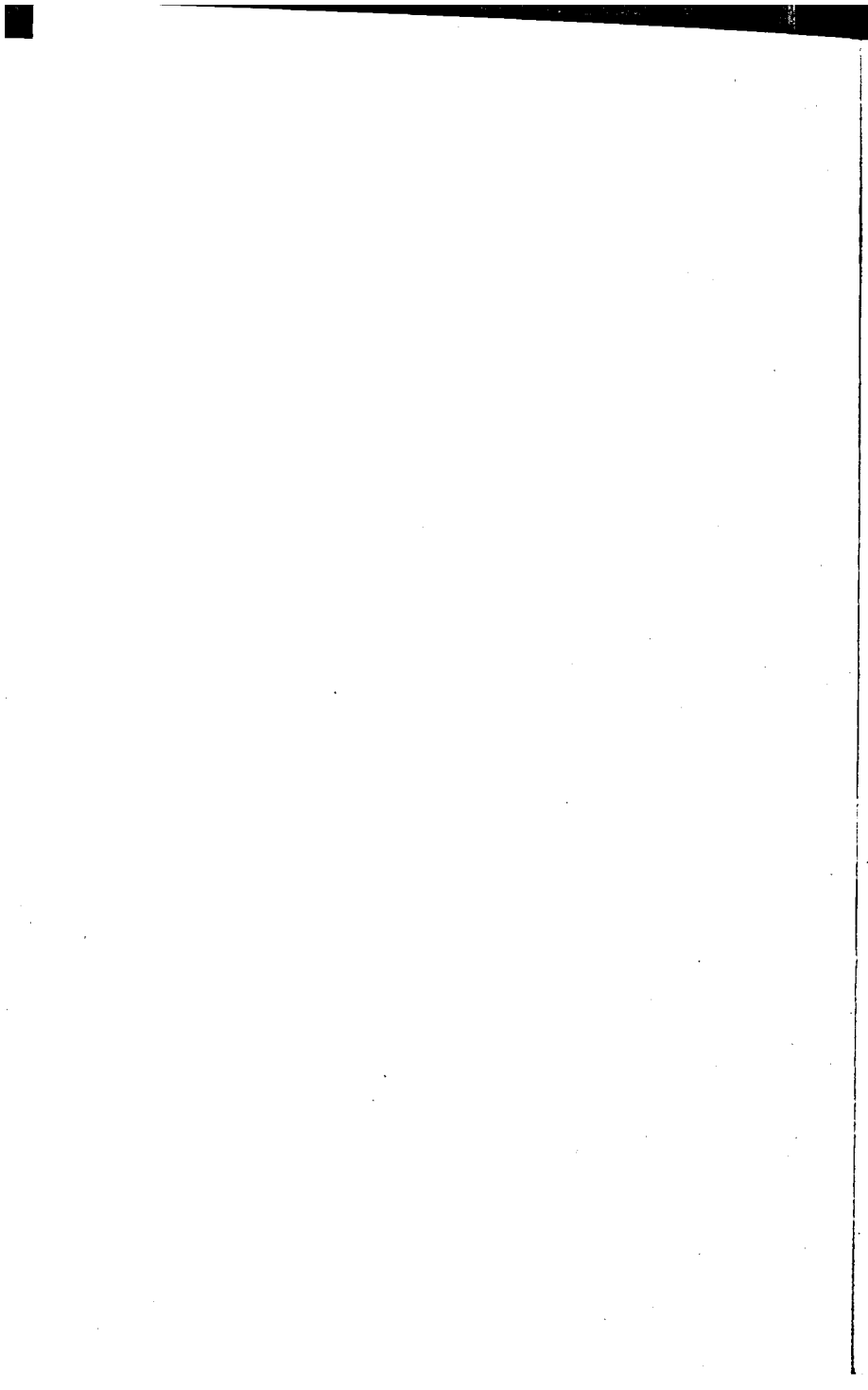
EX LIBRIS  
Prof. ROMVLI MELI  
— ROMÆ —

ROMA

OFFICINA POLIGRAFICA ROMANA

Via Baecina, N. 45

—  
1902



G. DEL PINTO

---

LA CASA

ABITATA DA

VOLFANGO GÖETHE

IN

CASTEL GANDOLFO

---

Con documenti inediti tratti dagli Archivi di Roma

---

EX LIBRIS

Prof. ROMVLI MELI

— ROMÆ —

ROMA

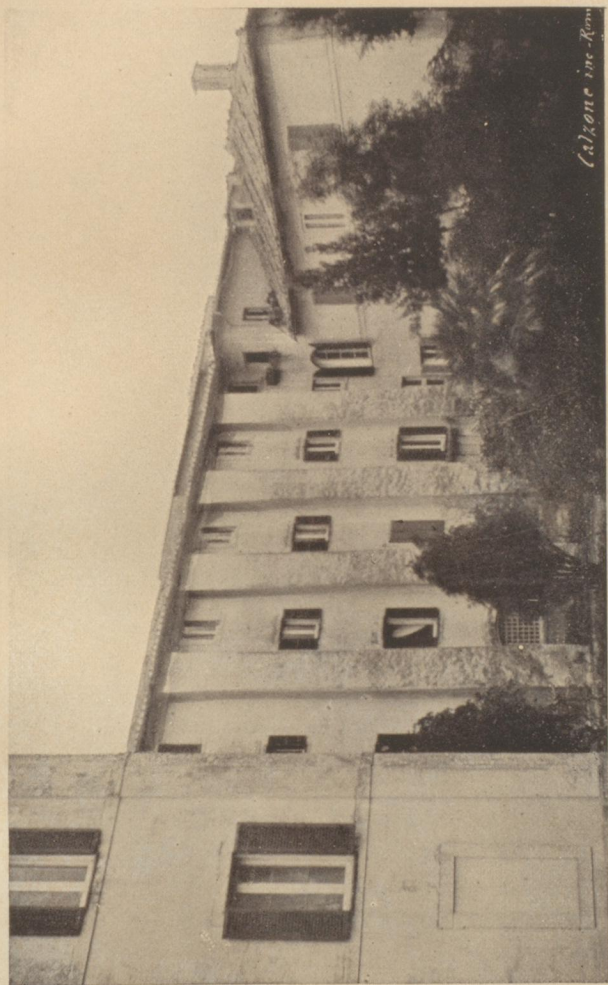
OFFICINA POLIGRAFICA ROMANA

Via Baccina, N. 45

---

1902





*Calzone sive Romae*

La Casa abitata dal Goethe a Castel Gandolfo.

Ala del fabbricato costruito da P. G.  
Luigi Centurioni (1756-1758).

Fabbricato centrale di comunicazione.

Ala del fabbricato acquistato dal P. G.  
Gian Paolo Oliva (1644-1681).

EX LIBRIS  
Prof. ROMVLI MELI  
— ROMÆ —





Sai tu la terra ove i cedri fioriscono ?  
splendon fra brune foglie arance d' oro,  
pel cielo azzurro spira un dolce zeffiro,  
umil germoglia il mirto, alto l'alloro.  
La conosci tu ben ?

Ir potess' io  
teco insieme laggit, diletto mio !

(GÖETHE. Trad. A. ZARDO).



ILLEGGEVO in un viale della villa Barberini in Castel Gandolfo, riposandomi così delle ore di lezione fatte nella giornata, quella parte del « Secondo soggiorno in Italia » del Goethe, in cui il poeta parla della sua dimora in questo ameno, delizioso paese, che egli chiama « incomparabile contrada in mezzo a cui si vive come in estasi ».

Il sole si era quasi completamente immerso nelle onde del Tirreno lontano; le prime stelle

cominciavano a brillare nel cielo fattosi nuovamente azzurro, le ombre leggiere a diffondersi tutt'intorno nella campagna. Ebbi allora la visione di quanto il Gœthe descrive nelle sue pagine divine, e che, come egli afferma, nessun pittore riuscirebbe a rappresentare.

Finito il dolce incantesimo mi avviai verso il ritorno, e per via pensava: non sarebbe cosa lodevole che una lapide ricordasse il soggiorno dell'autore delle « Elegie romane » in questi colli da lui tanto ammirati ed amati, e, possibilmente, come già a Roma e a Palermo, la casa da lui abitata?

Ecco come è sorto in me il primo pensiero di fare in modo che per cura del R. Ginnasio Vittorio Emanuele III di Albano Laziale, a cui ho l'onore di appartenere, si ponesse un ricordo marmoreo sulla casa abitata dal Gœthe in Castel Gandolfo nell'ottobre 1787, e come quindi, per dimostrare con documenti qual sia realmente questa casa, abbia avuto origine il presente lavoretto.



\*  
\* \*

Da ciò che ho detto innanzi, risultano chiari lo scopo e i limiti delle mie ricerche: ricordare cioè qual sia la casa abitata dal Gœthe in Castel Gandolfo e farne la storia.

Ho detto « ricordare » e non senza motivo; giacchè credo che, per quanto nessuno ne abbia parlato, non fosse davvero prima d'ora sconosciuta agli studiosi del Gœthe.

La designazione che il poeta dà alla sua abitazione di « antica residenza del Generale dei gesuiti » ci mette in grado di poter, senza tema di cadere in errore, identificare, come suol dirsi, la casa di cui ci occupiamo, giacchè una sola è stata sempre la residenza dei gesuiti in Castel Gandolfo: la villetta, cioè, che ora è di proprietà della famiglia Torlonia, e che da questa è stata concessa al noviziato degli stessi padri gesuiti, posta fuori dell'abitato sulla via della Galleria, dinanzi alla villa Cybo e con ingresso principale sulla via Gan-ganelli.

La parte in cui credo di portare un contributo veramente nuovo è la storia di questa casa, dalle origini ai giorni nostri; storia tratta per la maggior parte da documenti inediti dell'Archivio di Stato di Roma (1).

Io credo che queste notizie siano storicamente importanti per vari motivi: non solo perchè ci provano quale sia la casa ove il Gœthe abitò, ove conobbe la « bella Milanese » (2), ma anche perchè esse si riferiscono in gran parte ai tempi della soppressione della Compagnia di Gesù, avvenuta, come ognuno sa, per opera di Clemente XIV nel 1773, e ci mostrano i criteri ed i modi tenuti dalla Camera Apostolica nella vendita del patrimonio ex-gesuitico.

(1) Debbo qui rendere grazie al comm. De Paoli, sovrintendente degli archivi in Roma, e ai signori Giovanni Gori e Paolo Polidori, archivisti, per avermi rese con la loro cortesia squisita ed opera intelligente meno difficili le suddette ricerche.

(2) Per la parte che riguarda l'amore del Gœthe per la bella Milanese rimando il lettore al libro del Blaze de Bury: « Les maîtresses de Gœthe », agli « Amori del Gœthe » di Domenico Gnoli, al « Gœthe a Roma » di Antonio Valeri (Carletta).

\*  
\* \*

La casa di cui ci prepariamo a fare la storia era stata ridotta ai tempi del Goethe in un albergo condotto, come oggi si direbbe, da un inglese. Riferisco qui le parole stesse del poeta :

« Un inglese, Mr. Jenkins, ricco mercante  
« di oggetti d' arte, abitava una bellissima  
« casa, antica residenza del Generale dei ge-  
« suiti, ove non mancavano per un certo nu-  
« mero di amici nè alloggi comodi, nè sale  
« di riunione, nè viali per gradite passeggiate.  
« Questa residenza d' autunno non può in  
« miglior modo paragonarsi che ad un sog-  
« giorno in uno stabilimento di acque. Delle  
« persone che non avevano fra loro i menomi  
« rapporti sono, per semplice caso, messe a  
« contatto. La colazione, il pranzo, le passeg-  
« giate, le gite di piacere, le conversazioni serie  
« e scherzevoli producono ben presto la fami-  
« gliarità ». — « Mi tengo in disparte soltanto  
« la mattina per disegnare; il rimanente del  
« giorno bisogna dedicarlo tutto alla società,

« e ciò faccio volentieri per questi pochi giorni.  
« Fra noi vi sono alcune signorine di molto  
« spirito e alcune signore; la società è allegra  
« e vi è sempre qualche motivo per ridere ».

Questa la casa abitata dal Gœthe in Castel Gandolfo, questa la vita che in essa si menava: le celle dei novizi gesuiti, le camere del loro Generale echeggiavano delle risa delle signore belle e cortesi; ivi il Gœthe, preso dalla grazia della bella Milanese, scriveva « Amore paesista » e « Amore ospite », dimenticando completamente l'immagine di Carlotta di Stein.

L'amore rese al Gœthe più lieto, più caro il soggiorno in Roma, più dolce e soave il ricordo; e l'amore appunto, questo sentimento così vago e indefinibile, compenetrandosi col sentimento, in lui sacro e profondo, della grandezza di Roma, ispirò al poeta altissima poesia, le « Elegie romane », che, come ben disse lo Schlegel, arricchirono la poesia romana del pensiero tedesco:

Si: tu sei veramente un mondo, o Roma;  
Ma senz'amor non saria mondo il mondo  
E Roma anch'essa non sarebbe Roma.

Quale dunque l'origine della casa abitata dal Goethe?

\*  
\* \*

La casa e l'annessa villetta di cui ci occupiamo appartiene ora, come abbiamo già detto, alla casa Torlonia e si chiama la *Villa antica* per distinguerla dalla nuova villa Torlonia, molto più ampia e sontuosa, che le sta di fronte nell'altro lato della via Ganganelli.

La casa consta di due grandi fabbricati, di cui uno molto più antico, uniti fra loro da un terzo, una specie di ampio corridoio a due piani lungo circa trenta metri.

Il più antico, rivolto verso sud, secondo una tradizione orale riferitami dal P. Galeazzi, che mi è stato cortese di questa e di altre notizie, è conosciuto col nome di *Ala del Cardinale* perchè, secondo quanto si crede, posseduto in origine da un cardinale Valenti. Ma non era facile stabilire di qual cardinale Valenti qui si trattasse, nè del tempo in cui la casa fosse passata dal Cardinale nelle mani dei

gesuiti, quando, esaminando il fondo gesuitico esistente nella Biblioteca Nazionale di Roma, mi fu dato ritrovare nel ms. 1335 una *Miscellanea d'inventari del noviziato di S. Andrea in Roma e della casa di villeggiatura in Castel Gandolfo*.

Sfogliando i vari fascicoli dell'inventario vidi che a tergo di uno di essi era scritta la seguente dichiarazione che non ci lascia più alcun dubbio sopra il primo P. Generale che acquistò la casa per villeggiatura del noviziato di Roma.

La dichiarazione è la seguente: *Inventarii delle massarizie esistenti nella casa e vigna di Castel Gandolfo donatoci dal P. Gian Paolo Oliva*.

Data la natura del documento, non si può supporre che esso non ci riveli il vero.

Il P. Oliva fu nominato Generale nel 1644, e, non ostante questa nomina, conservò il grado di predicatore apostolico durante i pontificati di Innocenzo X, Alessandro VII, Clemente IX e Clemente X; morì nel 1681 lasciando

le *Prediche dette nel Palazzo Apostolico. Roma 1670.*

Conosciuto il tempo in cui questa parte più antica della casa passò ai gesuiti, rimarrebbe a stabilire da chi fosse precedentemente posseduta.

Ma la ricerca non sarebbe davvero facile, data la dispersione dell'archivio gesuitico antecedente alla soppressione, nè, forse, è strettamente necessaria al nostro argomento.

Dubito però che si possa ritenere come certo quanto dalla tradizione si ripete, che cioè il primo possessore sia stato un cardinal Valenti. Infatti, dopo il cardinale Erminio Valenti, morto nel 1618 (1), molti anni prima che l'Oliva fosse nominato Generale, abbiamo notizie del cardinal Ludovico Valenti che nacque a Trevi nel 1695 (2), dopo la morte cioè dello stesso Generale; dovremmo supporre che i gesuiti abbiano acquistata questa

(1) A. CIACONIO: *Vitae et res gestae Pontificum et Cardinalium*. Romae, MDCLXXVII, tomo 4°, pag. 359.

(2) L. CARDELLA: *Memorie storiche dei Cardinali della S. R. C.* Roma, 1794, vol. 8°, pag. 291.

casa dagli eredi del cardinale Erminio, molto tempo dopo la sua morte. Ma, ripeto, questa è per noi questione di secondaria importanza; ci basti sapere quando e per opera di chi i gesuiti ebbero questa parte del palazzo.

L'altra parte del fabbricato, rivolta verso nord, fu incominciata circa un secolo dopo dal P. Luigi Centurioni, decimosettimo Generale della Compagnia, e continuata poi dal Vicario generale P. Antonio Timoni.

In una miscellanea gesuitica esistente nell'archivio del Gesù in Roma si ha un ms. importantissimo per conoscere il tempo e la spesa impiegata nella costruzione di questo secondo fabbricato.

Il manoscritto nel titolo porta scritto: *Libro dei conti, ricevute ed altre scritture appartenenti alla nuova fabbrica di Castel Gandolfo, il tutto passato per le mani del F. Giuseppe Nencetti*; e poi nel frontespizio: *Libro in cui viene notato tutto il denaro ricevuto dal P. Nostro Generale Luigi Centurioni e le spese che si stanno facendo per la nuova fabbrica di Castello.*



Il libro delle spese si apre col 6 febbraio 1756 e si chiude col 20 ottobre 1758, tempo impiegato nella costruzione. Il primo articolo è il seguente: «Avere: per tanti spesi in libbre 10 polvere servita per le mine in cavar sassi — scudi 1». La spesa totale ammonta a scudi 13,131 e baiocchi 27. In altra parte del ms. si legge l'elenco delle somme che il Nencetti, a cui era stata affidata la costruzione, aveva «ricevute in più parti da spenderle nella fabbrica di Castello». Il 6 febbraio 1756 furono versati dal P. Centurioni scudi 1500, il quale poi dal dodici maggio di questo stesso anno al trentuno luglio dell'anno seguente versò complessivamente altri 11,000 scudi.

Il Centurioni non vide compiuta l'opera sua, giacchè ai due di ottobre del 1757 appunto in questa villa morì. Dal sei ottobre di quell'anno i versamenti, come si legge nel nostro manoscritto, vennero fatti dal «F. Boido d'ordine del P. Antonio Timoni Vicario Generale». Il P. Timoni nella sua qualità di Vicario convocò l'otto maggio del seguente

anno la Congregazione Generale, e questa scelse come capo dell'ordine Lorenzo Ricci, il quale nell'estate seguente si recò a villeggiare in Castel Gandolfo.

Ma intanto giorni ben difficili si preparavano per la Compagnia, e presto se ne videro gli effetti anche nella casa di cui ci occupiamo.

\*  
\*\*

Riassumerò brevemente quanto possa riferirsi al soggetto da noi trattato.

Il Portogallo fu la prima delle nazioni europee ad impegnare il combattimento contro questa Compagnia. Nel Portogallo regnava allora Giuseppe I, di cui il ministro Sebastiano Carvalho, marchese di Pombal, era riuscito a conquistare completamente l'animo. Il Pombal, che mal sopportava l'influenza dei gesuiti nella corte e nello Stato, iniziò una lotta terribile contro di essi. Il Georgel (1) a questo pro-

(1) GEORGEL: *Mémoires pour servir à l'histoire des événements de la fin du dix-huitième siècle*. Paris, 1817, tome I, page 16.

posito così si esprime: « Non esisteva in Europa e neppure nei due emisferi alcuna contrada nella quale la Società dei gesuiti fosse più rispettata e più potente che nel Portogallo. Essi erano alla corte non solo i direttori delle coscienze e della condotta di tutti i principi e principesse, ma il re e i suoi ministri li consultavano sugli affari della più alta importanza; così l'alto clero, i grandi e il popolo facevano a gara per ottenerne la protezione e il favore ».

Eppure il Pombal rimase vincitore.

Il due maggio 1758 fu notificato ai gesuiti il Breve di riforma che il cardinal Passionei, nella sua qualità di Segretario dei Brevi, aveva sottoposto alla firma di Benedetto XIV. L'esecuzione del Breve fu affidata al cardinal Saldanha, che ebbe la nomina di riformatore e visitatore della Compagnia in Portogallo; questi il quindici maggio dichiarò che i gesuiti si occupavano in un commercio proibito dalle leggi della Chiesa. Il 20 aprile 1759 il Pombal fece rimettere al Papa una lettera sovrana con cui

si manifestava l'intenzione di espellere dal Portogallo i gesuiti; nel settembre infatti furono imbarcati alla foce del Tago e diretti alle spiagge romane. Giunti in Roma furono poi destinati alla casa di Castel Gandolfo, che cessò di essere luogo di villeggiatura del no-  
viziato, e in essa rimasero fin dopo la sop-  
pressione.

Ma intanto gli avvenimenti del Portogallo avevano avuto un'eco in tutte le corti borbo-  
niche; queste, scacciati dai propri Stati i ge-  
suiti, facevano reiterate istanze a Clemente XIV  
per ottenere la completa abolizione dell'Ordine.

Questo infelicissimo pontefice, dopo circa  
due anni vissuti fra le minacce di scisma fatte,  
in modo più o meno cortese, dall'ambascia-  
tore Giuseppe Mognino per conto dei re cri-  
stianissimo, cattolico e fedelissimo, e, dall'altra  
parte, tra le « profezie di morte » (1), divul-

(1) A titolo di curiosità trascriverò qui la più caratteristica:  
*C. XIV + A. V. M. A.* che significa « Clemente XIV morirà  
nell'anno quinto del suo pontificato nel mese di agosto » e  
l'altra, tuttora inedita: *I. S. S. S. V.* che significa « in set-  
tembre sarà sede vacante ».

gate dai partigiani fanatici dei gesuiti ai 17 di agosto del 1773 promulgò il Breve « Dominus ac redemptor noster » con cui sopprime la Compagnia di Gesù.

\*  
\* \*

Dopo la soppressione furono tolti ai gesuiti tutti i loro beni.

Già il Papa fin dai primi di agosto del 1773 aveva nominata la Congregazione « De rebus extinctae Societatis Iesu » composta dei cardinali Marefoschi, Casali, Zelada, Carafa e Corsini e di cui era segretario mons. Macedonio. A questa Congregazione fu affidata la presa di possesso e poi l'amministrazione e vendita dei beni gesuitici, e, fra gli altri, la presa di possesso e poi la vendita della casa in Castel Gandolfo.

Ho potuto esaminare nell'archivio di Stato di Roma un incartamento storicamente prezioso, *Le risoluzioni prese dalla Congregazione deputata sopra l'azienda ex-gesuitica* e gli *Istro-*

*menti riguardanti il patrimonio ex-gesuitico*; col sussidio di questi documenti possiamo ricostruire completamente la storia della casa di cui ci interessiamo.

Ai trentuno di agosto, pochi giorni dopo la soppressione, la Camera Apostolica prendeva possesso dei beni della Compagnia situati in Castel Gandolfo e nei paesi vicini per mano del Mariotti, Segretario di Camera, il quale poi fece l'inventario di tutti i beni mobili e immobili. Di questo atto ci rimane un istromento che qui in parte trascrivo, e che è importante specialmente per determinare i confini e lo stato del fondo:

« Istromento di descrizione e possesso preso ad istanza della Sede e Reverenda Camera Apostolica di tutti i beni ed effetti esistenti in Albano, Castel Gandolfo e Ariccia e nei loro territori, già spettanti alla soppressa Compagnia di Gesù — rogato per gli atti del signor Mariotti, Segretario di Camera — li trentuno agosto 1773 ».

Il Mariotti, dopo avere accennato al Breve

di soppressione e alla nomina di una particolare Congregazione, dice che dovendo mettere in atto le risoluzioni prese da essa si è recato « ad vineam cum oliveto annexo ac horto, « in totum rubrorum quatuordecim, cum domibus, horreis, fenilibus, cellis vinariis cum « crypta, palumbario, puteo aliisque annexis et connexis muro circumdatis in omnibus partibus, positam in territorio Castri « Gandulphi confinantem ab oriente cum via « publica denominata *la Galleria*, ab occidente « cum via pubblica romana, a septentrione cum « predio denominato *il Pascolaro*, antea spectantem ad suppressam Societatem Iesu et « ad suppressam domum probationis in ecclesia S. Andreae in Monte Quirinali; ibique « perventus, nomine Sanctae Sedis et Reverendae Camerae Ap. veram, realem, actua- « lem, civilem et corporalem possessionem supradictorum vineae, oliveti, etc., cepit et apprehendit, et in signum verae et realis possessionis per dictam vineam ingressus fuit « et ambulavit, ianuas aperuit et clausit alio-

« *sque actus possessorios, veram et realem possessionem denotantes, peregit* ».

Dopo la presa di possesso si legge nello stesso ms. l'inventario degl'immobili e dei mobili. A pagina 95 è descritto l'appartamento del Generale, che si dice composto di cinque stanze, passetto, stanzino e cappella. « In dette stanze quattro scrittoi con loro scansiette e tiratori ». In uno di questi ultimi: « un cartoccio di mezzi bajocchi in somma di bajocchi sessantaquattro ». È questo è il solo « danaro in essere » che si trovò nell'appartamento del Generale.

Finito l'inventario, tutti i beni siti in Albano, Ariccia e Castel Gandolfo furono affidati alla cura di Annibale Nelli, figlio del fu Giovanni Maria, romano, « *qui promisit habere et retinere omnia bona ut supra descripta in forma veri et legitimi administratoris et reddere rationem de omnibus et singulis bonis receptis* ».

Ma poco durò l'amministrazione del Nelli su questa casa e vigna annessa, giacchè essa fu ben presto venduta dalla Camera Apostolica.



\*  
\* \*

La parte che segue delle mie ricerche è interessante per poter conoscere i modi ed i criterî tenuti dalla Camera Apostolica nella alienazione del patrimonio ex-gesuitico.

Fu un momento di attività febbrile prodotto dall'incertezza e dal timore: il colosso era stato abbattuto per sempre, o, da un momento all'altro, sarebbe risorto più potente di prima a rivendicare i suoi diritti? Bisognava far presto; contentarsi del poco. Di quante repentine ricchezze si troverebbe in queste carte la storia! Quanti palazzi, quanti fondi rustici venduti ai meno timorosi per una somma irrisoria! Quante istanze di frati, di monache per ottenere in dono case, terreni, arredi sacri! Il temuto rivale era stato abbattuto e tutti i suoi « fratelli in Dio » si affrettavano a trar profitto dal momento.

Addì 24 gennaio 1774, per istromento stipulato dal Mariotti, la Camera Apostolica vendeva a Lorenzo Marzelli, pasticciere con

negozio in piazza San Lorenzo in Lucina in Roma, « la vigna denominata la *Pariola*, posta nelle vicinanze di Roma, l'altra in Castel Gandolfo detta la *Vigna Grande*, e la tenuta fuori Porta del Popolo detta l' *Ospedaletto*, già spettanti alla soppressa Compagnia di Gesù, per il prezzo di scudi 25,000. Nella vendita della vigna grande erano compresi « tutti li rispettivi casamenti ed edifizj, tinelli, grotte, stalle, fenili, fontane, acque, *eccettuati i mobili* », che il Marzelli doveva o comprare secondo la perizia fatta dal Santori, o tenere in deposito sino a tanto che piacesse a monsignor Tesoriere.

Noi conosciamo l'estensione della sola vigna grande, quattordici rubbia, il prezzo di una sola parte del fabbricato, quella edificata dal Centurioni, e ci sembrerà davvero irrisorio il prezzo offerto per i tre fondi su ricordati; dico « offerto », perchè veramente dei 25,000 scudi furono pagati dal Marzelli solamente duemila, obbligandosi il compratore a sborsare il residuo in ragione di scudi mille l'anno, rimanendo, fino alla totale estinzione

del debito i suddetti fondi gravati da ipoteca a favore della Camera Apostolica.

Annessa a questo istromento è la perizia e stima di Giuseppe Barbarelli fatta per incarico di monsignor Pallotta, Tesoriere, della quale è interessante la lettura per conoscere in qual modo e con quali criterî i fondi venissero valutati :

« Detto casamento è composto e distribuito  
« in numero 64 piccole stanze a volta nello  
« stile di convento, suoi dormitorî e corridori  
« frammezzo; 42 delle quali stanze, per  
« quanto mi è stato asserito, sono state sem-  
« pre destinate per infermeria, avendovi di-  
« morato ed essendovi periti malati di etisia,  
« e per conseguenza dette 40 stanze si ren-  
« dono inservibili, e per essere le altre stanze  
« e rimanente fabbrica non distribuita nè di-  
« sposta per la comune abitazione, si rende lo  
« stesso casamento *quasi inutile* al corpo  
« della detta vigna; onde avendo fatta al tutto  
« matura riflessione con avere avuto in con-  
« siderazione il comodo della cappella, delli

« pian terreni, la spesa della manutenzione  
« di detta fabbrica, consistente in annui scudi  
« cento, l'apprezzo in tutto e per tutto di  
« scudi quattromila ».

Il Barbarelli dunque per un fatto che egli ignora se sia realmente vero e che ripete secondo « quanto gli è stato riferito », dà un valore di scudi quattromila ad un fabbricato di cui una sola parte era costata più del triplo. Ma il dolciario Marzelli, come è qualificato nell'istromento, non fu soddisfatto.

Nella fine del 1776 inviò a Pio VI una supplica ove, dichiarandosi *sommamente gravato* per varî motivi dalla stima fatta dal Barbarelli, domandava o un defalco di scudi 3523 sul prezzo di acquisto, oppure la riduzione delle rate annue da scudi 1000 a scudi 500. Pio VI nel Rescritto dell'11 dicembre 1776, « Ora-  
« toris precibus inclinatus, benigne annuit pro  
« gratia in eo tantum quod respicit reductionem  
« solutionis annuae summae scutorum mille ad  
« annum summam scutorum quingentorum  
« incipiend. ab anno currente et prosequend.

« usque ad integram satisfactionem pretii,  
« firmis tamen remanentibus pactis, conditio-  
« nibus contentis in Chirographo subsignato  
« a Clemente PP. XIV die 22 Januari 1774 ».

Ma al Marzelli non parvero sufficienti le concessioni che già gli erano state accordate. Domandò ed ottenne con Rescritto del 28 novembre 1778 di Papa Pio VI di poter vendere la tenuta dell' *Ospedaletto* e la vigna della *Pariola*, col patto di pagare, sul prezzo ricavato, diecimila scudi in conto della somma da lui ancora dovuta alla Camera Apostolica, la quale rinunziò all'ipoteca che gravava in suo favore i fondi comprati ma non pagati dal Marzelli. Così il « dolciario » intascò il residuo della somma ricavata dalla vendita e rimase padrone della vigna e palazzo in Castel Gandolfo.

Rimanevano però ancora da pagare dodicimila scudi, più i frutti; ma Pio VI, per togliere forse qualunque causa di amarezza al Marzelli, vissuto sempre fra le cose dolci, con chirografo del 6 settembre 1780 gli concesse

« di pagare il debito residuale *senza prefissione di tempo*, fermo però l'obbligo di pagare i frutti recompensativi in ragione di scudi tre per ogni centinaro ».

E così andarono innanzi le cose fino al 1799, anno in cui Lorenzo Marzelli morì.

\*  
\*\*

Il lettore ricorderà la perizia fatta da Giuseppe Barbarelli della casa di cui ci occupiamo, la quale, in detta perizia si dichiara « quasi inutile al corpo della vigna, non essendo distribuita nè disposta per la comune abitazione, ma costruita sullo stile di convento ».

Lorenzo Marzelli però, non senza aver prima protestato contro la gravezza della stima del Barbarelli, trovò il modo di rendere utile la casa.

Essa era riccamente fornita di mobili e di quadri, mobilia già appartenente ai gesuiti, che il Marzelli, secondo l'istromento del 1774,

avrebbe dovuto custodire fino a quando fosse piaciuto a mons. Tesoriere. Visto però che mons. Pallotta non si decideva a disporne altrimenti, il Marzelli affittò la casa con tutto il mobilio all' inglese Tommaso Jenkins, che la ridusse ad albergo, giacchè se la casa « non era distribuita per la comune abitazione », era però adattatissima per questo scopo.

Ecco come, in seguito agli avvenimenti da noi narrati, Volfango Gœthe potè abitare in Castel Gandolfo nell'ottobre del 1787 « l'antica residenza del Generale dei gesuiti ».

\*  
\* \*

Potrei forse a questo punto terminare le mie ricerche, ma desiderando di dare una storia completa di questa casa accennerò brevemente agli avvenimenti susseguenti alla dimora del Goethe in Castel Gandolfo.

Morto, come abbiamo detto, nel 1799 Lorenzo Marzelli, gli successe il figlio Gaspare il quale ben presto si trovò costretto a doman-

dare a Mons. Alessandro Lante Tesoriere generale una dilazione pel pagamento dei frutti non corrisposti alla Camera Apostolica da suo padre. Scorso invano il termine nuovamente concesso, il Pontefice con Rescritto del 4 dicembre 1802 ordinò che la vigna e casa in Castel Gandolfo fossero devoluti; devoluzione a cui il Marzelli acconsentì « in vista delle beneficenze ripromesse nello stesso Rescritto »; e cioè: condono dei frutti non pagati, buonauscita di scudi 1000, e pensione di scudi dieci mensili sua vita natural durante.

Dopo la devoluzione fu affissa pubblicamente la seguente notificazione:

« Essendosi devoluti alla S. Sede e R. C. A.  
« i beni posti in Castel Gandolfo che si ritene-  
« vano dal signor Gaspare Marzelli, consistenti  
« in una vigna di 14 rubbia circa, in un casino  
« ossia palazzo di moltissime stanze e nel mo-  
« lino da olio ed altri annessi e volendo la me-  
« desima R. C. A., in esecuzione di Rescritto  
« di N. S. del 14 dicembre 1802, venire all'alie-  
« nazione di tutti i suddetti beni, perciò chiun-



« que volesse attendere al suo acquisto, tanto  
« unitamente che separatamente, darà nel ter-  
« mine di giorni otto dalla data della presente  
« la sua offerta chiusa e sigillata presso l'infra-  
« scritto Segretario di Camera, spirato il qual  
« termine si apriranno dette offerte per pren-  
« dersi in considerazione e deliberare detti  
« beni a favore di chi si crederà più oppor-  
« tuno.

« Dato in Roma li 4 gennaio 1803.

« NICOLA NARDI

« *Segretario della R. C. A.* »

Cinque furono i concorrenti; fra questi fu preferito il signor Giuseppe Giorgi, del fu Francesco, romano, a cui con istrumento del 30 marzo 1803, atti Nardi, fu venduta la casa e vigna per scudi diecimila e cinquecento, oltre l'obbligo di pagare i dieci scudi mensili al Marzelli.

Dopo questa vendita cessando la casa di cui ci occupiamo di far parte del patrimonio della Camera Apostolica, più non ci giova l'esame

degli atti contenuti nell'archivio dei Segretari di Camera.

Vengono però in nostro aiuto il catasto Piano e quello Gregoriano della Comunità di Castel Gandolfo. Nel primo di essi, che risale al 1778, accanto alla dichiarazione fatta, col vincolo del giuramento, da Lorenzo Marzelli, di possedere nel quarto della *Galleria* un terreno con casa annessa, vi è a margine la seguente correzione: « La di contro proprietà è passata da Giorgi Giuseppe a Francesco Lucernari, e da esso al signor duca Giovanni Torlonia, da cui ceduta a S. E. il principe di Piombino Don Luigi Boncompagni Lodovisi come da istromento rogato in atti del Galle-sani 30 agosto 1816 ». Dall'esame del detto istromento ho potuto ricostruire meglio i fatti.

Nell'agosto del 1816, con atti Nardi, il cav. Francesco Lucernari comprava dai creditori di Giuseppe Giorgi, poco prima defunto, la tenuta della « Giostra » a « Capo di Bove », e la vigna a Castel Gandolfo. Nello stesso giorno il Lucernari retrocedeva, con istromento

del Gallesani, i suddetti beni a Don Giovanni Torlonia, il quale però, con altro istromento dello stesso notaio, dichiarava di avere acquistato per sè la sola tenuta, e di aver comprato invece la vigna e palazzo in Castel Gandolfo per conto di Don Luigi Boncompagni, « dovendo considerarsi per questa parte il duca Torlonja come quegli che vi ha prestato il puro e semplice nome ».

Nell'ottobre del 1816 fu ospitato in questa casa, come si legge in un'iscrizione tuttora esistente, Carlo IV di Borbone.

Morto nel 1842 Don Luigi Boncompagni, la vigna e casa in Castel Gandolfo passarono per successione a Don Antonio Boncompagni, da cui furono venduti nel marzo del 1843, atti Porri e Milanesi, a Don Carlo Torlonia, il quale fece collocare, accanto alla lapide su riferita, un'iscrizione per ricordare la presenza di Gregorio XVI in quella casa nel 1840.

A Don Carlo successe nel 1847 Don Alessandro, il quale, secondo quanto mi è stato riferito, nel 1875 concesse ai gesuiti l'uso gra-

tuito della antica loro casa del noviziato, uso che i gesuiti ancora conservano.

In una cappellina della chiesa sono sepolti Don Alessandro e Donna Teresa Torlonia; ed or son pochi mesi, vi è stata posta a dormire l'eterno sonno Donna Anna Maria, la soavissima donna sempre pronta a concedere agl' infelici non solo l'aiuto delle sue ricchezze, ma il conforto delle sue parole amorevoli, il sollievo del suo sorriso.

A Donna Maria sono succeduti i figli, fra cui Don Giovanni Torlonia, nostro consigliere provinciale.

\*  
\* \*

Giunto a questo punto le mie ricerche erano complete; rimaneva ad effettuarsi la parte più bella del mio disegno: il collocamento del ricordo marmoreo.

La proposta fu accolta con piacere dai professori e dagli studenti tutti del R. Ginnasio Vittorio Emanuele III di Albano, fra cui fu

aperta una sottoscrizione. Anche la Casa Torlonia, attuale proprietaria del fondo, dette, plaudendo, il consenso a tal' uopo necessario.

Ed ecco come d' ora in poi gli ammiratori del Goethe passando per la *galleria di Castello*, cui il verde di alberi secolari rende sempre così soavemente ombrosa, potranno riconoscere il luogo dove il Poeta dimorò, e dove, ammirando le infinite bellezze della natura circostante, sentì più forte l' amore che egli fin da fanciullo nutriva per la nostra Italia; per questa nostra Italia che fu l' eterno desiderio della sua giovinezza, l' eterno rimpianto della sua vecchiaia:

Dahin, dahin  
Möcht ich mit dir, o mein Geliebter, ziehn.

*Albano, giugno 1902.*

---